



## Il diario di Gina Bodéca di Forno di Zoldo (1891-1979)

### Trascrizione, introduzione e note di don Floriano Pellegrini

Gina *Bodéca* è il nome con il quale era comunemente conosciuta la signora Angela Giovanna De Lazzer, di Forno di Zoldo, nata il 9 febbraio 1891 e morta il 23 luglio 1979, sempre a Forno, dopo una vita intensa, laboriosa e che costituì un punto di riferimento morale e umano dell'intera comunità.

Punto di riferimento che resta, al di là della sua persona, anche per la testimonianza scritta delle sue esperienze, raccolte in un piccolo ma prezioso diario, ora conservato da una sua nipote, la maestra Giovanna Favretti in Rizzardini, che ha cortesemente concesso di consultarlo e pubblicarlo ancora nel 1988.<sup>1</sup>

Gina scrisse il diario quand'era già ottantenne, in precarie condizioni di salute, nell'impossibilità di rileggerlo. Le difficoltà dell'autrice hanno imposto un attento lavoro di revisione, al fine di coordinare, per quanto possibile, le frasi dello stesso argomento e stenderle in una forma discorsiva unitaria; fatica fatta ben volentieri, tenendo conto che il diario era inedito, eppure costituiva una delle poche testimonianze dirette dell'emigrazione d'inizi Novecento.<sup>2</sup>

L'infanzia di Gina fu segnata da alcuni gravi contrattempi, che avevano coinvolto la famiglia. Nel 1890, cioè l'anno prima della sua nascita, Forno aveva conosciuto una terribile alluvione e la segheria che i De Lazzer possedevano in

---

<sup>1</sup> PELLEGRINI Floriano, *Racconti di ragazzi*; Belluno, Ed. Nuovi Sentieri, 1988, pp. 51-65, con alcune note introduttive alle pp. 9-10. – Ripubblicato il 3 giugno 2011, come n. 68 dei «Comunicati del Libero Maso de I Coi».

<sup>2</sup> Il diario si componeva di due quaderni, il primo dei quali è andato smarrito. Del secondo, molti testi recano le date di scrittura: il 23, 25-28, 30-31 luglio 1975; il 1°, 3, 9 e 16 agosto; il 5 e 12 settembre e il 25 novembre. Alcune brusche riprese e ripetizioni fanno pensare alla mancata indicazione di altre date. Al fine di rendere più agevole la lettura, in questa edizione sono stati evidenziati i capoversi, sono stati fatti alcuni interventi alla punteggiatura (soprattutto con l'aggiunta di virgole) e sono state poste tra parentesi quadra delle parole che, sottintese all'originale, è sembrato utile evidenziare.

riva al Maè, tra il ponte per Forno di Là e il municipio (dove ora sorge un giardinetto pubblico), era stata distrutta. Nel 1900 la sua famiglia ebbe un nuovo disastro economico: mentre Gina era a scuola (nei locali dell'attuale municipio), due suoi piccoli cugini, ai quali era venuta l'ingenua idea di scaldare col fuoco alcuni gattini, appena nati e accucciati nel fieno, avevano appiccato il fuoco al fienile e alla casa! Il padre di Gina, che svolgeva l'attività di conduttore di merce da e per Longarone, rimasto senza fieno per i cavalli, si trovò pure senza lavoro. I De Lazzer, rimasti sul lastrico, furono ospitati in casa della nonna materna, dove sarebbero rimasti per qualche anno.

Nel frattempo, due zie, emigrate negli Stati Uniti d'America, a Old Mystic, mandavano lettere rassicuranti sulle possibilità di lavoro, per chi avesse voluto raggiungerle. E Gina, compiuti i quindi anni, decise di partire.

Avrebbe dovuto fare il viaggio con un uomo di Colcerver (*pr. Colcervoèr*), pure in partenza per gli Stati Uniti, e il padre di Gina l'affidò alla sua custodia, assieme al passaporto di lei e a qualche denaro.

Salparono a Le Havre e giunsero in America dopo tre settimane.

Al momento dello sbarco, preoccupato dei suoi parenti e dei suoi bagagli, l'uomo di Colcerver si dimenticò quasi di Gina e si scordò di affidarle, assieme al denaro, il passaporto! Imbattutasi nel doganieri e scambiata per una clandestina, Gina venne rinchiusa nelle prigioni di New York e dovette restarvi, tra persone della più bassa condizione morale e in situazioni igieniche e sanitarie penose, fino al completamento delle pratiche di rilascio.

Venne quindi ospitata dalle due zie di Old Mystic, che l'avviarono al lavoro in una fabbrica di tessuti.

La prima parte del diario espone i ricordi degli anni 1906-1912, trascorsi in America; la seconda, altri ricordi, degli anni trascorsi dopo il rientro in Italia: le privazioni del periodo della Prima Guerra Mondiale, la ricostruzione, l'avvio (nel 1921) di un negozio di tessuti, a Forno; la perdita dolorosa di alcune sorelle, ancora in giovane età, le amarezze della «guerra di Mussolini» (come la definisce), la sua entusiasta collaborazione per la ricostruzione della vita sociale al termine della guerra.

## [ Il diario ]

### I. Ricordi degli anni in America

[Era il 1906.] La prima impressione dell'America fu buona. Zie e zio erano cordiali e mi lasciarono riposare per una quindicina di giorni, mentre cercavano un posto in fabbrica.

Avevo i piedi gonfi e faticavo a camminare; mi dissero di non essere impressionata, che succedeva a tanti dopo un lungo viaggio.

In quelle due settimane molti Zoldani, che lavoravano nei dintorni, vennero a sentir notizie dei paesi e dei parenti, e diedi loro le lettere e le informazioni che mi erano state consegnate alla partenza. Erano tutti desiderosi di sapere come andava in valle, chi era morto, chi s'era sposato, com'era la salute degli anziani.

Lo zio scrisse <sup>3</sup> subito ai miei genitori dell'arrivo, dei disagi del viaggio, del malessere sofferto e che, tra non molto, sarei andata a lavorare. [Io] aggiunsi una lettera per mia madre e [tutti gli altri] familiari, assicurandoli che stavo bene e che ero soddisfatta; salutavo le nonne e [tutti] i parenti; non appena avessi potuto, mi sarei fatta viva con qualcosa [per loro].

Quando fui guarita ai piedi e in perfette condizioni di salute, andai nella fabbrica di tessuti, allora l'unica, di Old Mystic (*Vecchio Mystic*), il piccolo paese in cui abitavano gli zii. I proprietari [della fabbrica] erano tedeschi. La zia Giuditta aveva un bambino di sei mesi e restava a casa. Lo zio Vittorio lavorava a Mystic, in una fabbrica di velluti; la zia Sofia pure a Mystic, in una fabbrica di rocchetti. La mia fabbrica era a dieci minuti, quelle degli zii Vittorio e Sofia a un'ora di cammino.

Gli operai <sup>4</sup> erano di tutte le razze. Abbondavano i negri, che si adattavano ai più umili lavori, come quelli di facchino o spazzino, pur di guadagnare qualcosa.

Erano numerosi pure gli Zoldani. Oltre ai Cini, della famiglia dello zio, vi era una grossa famiglia Calchera di Soccampo, i cui membri lavoravano tutti nella fabbrica di tessuti. Feci amicizia con le figlie [di questi], che avevano più o meno la mia età. Qualche anno dopo, [mia] cugina Sofia sposerà proprio uno di loro. Trovai [pure] il cugino Attilio Cercenà, figlio di *siora Nina*, proprietaria, col marito, dell'albergo «Cercenà» di Forno; [c'erano] parecchie signore di Astragal e di altri villaggi zoldani.

Le giornate erano quasi sempre uguali. Ci alzavamo che era notte fonda e ritornavamo che era già buio, da ore. Eravamo in fabbrica alle sei e mezza e alle sei e tre quarti iniziava il lavoro, sia d'estate che d'inverno. [Solo] facendo una corsa, arrivavamo poco prima della chiusura dei cancelli. A mezzogiorno c'erano tre quarti d'ora per il pasto. La settimana aveva cinque giornate lavorative e mezza; al sabato chiudevamo a mezzogiorno. Il lavoro era pesante e bisognava stare in piedi per dieci ore e mezza.

---

<sup>3</sup> All'originale: aveva scritto; il capoverso era un po' più avanti.

<sup>4</sup> All'originale: lavoratori.

Fu la zia Bettina *di Móch* a insegnarmi i primi movimenti per la tessitura. Poi mi diedero due telai, i più vecchi della fabbrica, per impratichirmi.

Alla fine di novembre mandai in Zoldo cinque dollari, tre del mio lavoro e due avanzati dal viaggio, perché facessero buone feste di fine anno.

Noi <sup>5</sup> passammo l'ultima sera dell'anno in allegria. Vennero <sup>6</sup> in visita parenti e amiche delle zie e quasi non ci accorgemmo dell'arrivo della mezzanotte, mentre i fuochi artificiali, con i loro bagliori, davano l'addio al 1906.

Poiché mi andavo impraticando, dopo due mesi mi affidarono due telai nuovi, più veloci, con più corde di stoppa, maggiori possibilità di guadagno e soddisfazione per tutti.

Lavoravano a contratto e la paga variava in base alle giarde <sup>7</sup> di tela consegnate. Guadagnavo circa venticinque dollari al mese. Ne spendevo otto per il vitto e l'appartamento, dieci nei primi mesi andavano per le calzature e il vestiario, tre erano conservati per casa e il rimanente [serviva] per qualche altro bisogno. Il denaro era appena sufficiente, guadagnato con fatica e speso con giudizio, accontentandosi del necessario. Né zia Sofia, né io avevamo capricci o spese inutili, da principio neppure per i vestiti. Venivamo pagati il lunedì, che era così il giorno più bello. Qualche settimana, quando andavo avanti con il lavoro del telaio, riuscivo a guadagnare anche sette dollari.

L'inverno era molto freddo e mi comperai un cappotto; lo pagai quindici dollari. Abitavamo vicino al mare e il vento portava il nevischio negli occhi. Dicevo continuamente che in Zoldo la neve non era così fastidiosa, ma cadeva calma e a larghe falde. La fabbrica, comunque, era riscaldata.

Il materiale per fare il tessuto, all'infuori dell'ordito, consisteva in stracci di lana, che venivano portati con grandi camion e depositati nei capannoni, [poi] messi a bagno, in grandi contenitori d'acqua calda, con disinfettante, risciacquati e asciugati. Mandavano un odore fetente, che perdevano dopo l'asciugatura, ma continuava nell'aria. Addetti alla cernita degli stracci erano gli uomini, tra il quali vi era il capofamiglia dei Calchera. Nella loro preparazione, agli stracci veniva aggiunto cotone nuovo, per dare resistenza; il tessuto finale si presentava discreto.

Qualche volta gli stracci erano di qualità scadente e il tessuto non riusciva perfetto. Dovevamo rimediare alle falle con perdita di tempo e la consegna di un minor quantitativo di giarde.

---

<sup>5</sup> All'originale: anche noi.

<sup>6</sup> All'originale: erano venuti.

<sup>7</sup> All'originale: jarde.

La maggior parte dei lavorati andava in America del Sud. Al mio ritorno in Italia, ne vidi poi qualche pezzo, che riconobbi subito, sebbene fosse venduto come lana.

Due negri, che lavoravano in fabbrica, mi presero in simpatia. Spesso nel cassetto in cui mettevo il pacco della colazione, trovavo un cartoccio con frutta fresca, mele, pere e qualche grappolo d'uva. Nonostante la differenza di razza, erano buoni e di cuore.

In casa il vitto non mancava. La zia aveva una ventina di galline, allevava i pulcini e preparava piatti gustosissimi. Andavamo pienamente d'accordo. Fin dalla partenza mi ero ripromessa di essere comprensiva e docile e, se qualche volta ebbi qualche rimprovero immeritato, cercai di soffocare il risentimento, per vivere in buona armonia.

Il bambino [= *il figlioletto, appena nato*], Bruno, era bello e coccolato, specialmente da Sofia. Io gli volevo bene, ma ero stufa di bambini; a casa [in Zoldo] avevo avuto già tante sorelline da accudire e accarezzare; gli zii furono comprensivi e non mi fecero alcuna rimostranza. Erano ancora giovani e di temperamento allegro.

Per gli acquisti, andavamo con le zie a New London, una città in cui si poteva trovare di tutto. Molta merce era importata dall'Italia, specie i generi alimentari. Tra gli importatori vi era Enrico, sposo di Giulietta Pra Baldi, cugina dello zio Vittorio e grande amica delle zie. Giulietta rimpiangeva sempre di essere emigrata in America e diceva che era come un uccello sul ramo, pronta a spiccare il volo del ritorno. Le zie invece non rimpiangevano Zoldo, perché, soprattutto dopo l'incendio, avevano perso quanto fa godere nella vita.

Alla [mia] partenza [per l'America], mia sorella Norma, di cinque anni più giovane, si era dovuta sobbarcare, a soli dieci anni, i servizi che facevo [io, in casa]. Cara Norma, pronta a qualunque servizio e buona, attiva e sempre prima per le sorelline! Ad ogni malessere la mamma ci somministrava un decotto, che guariva infallibilmente. Siamo sempre stati in buona salute, allegri e robusti.

La madre ci aveva abituati al rispetto della roba degli altri e non ricordo di aver mai preso una mela o un altro frutto dagli alberi a fianco della strada.

Alla fine del gennaio 1907 nacque la mia ultima sorella Emma, con due mesi di anticipo. Mia madre si era ammalata di broncopolmonite e la bambina fu in pericolo di vita. In famiglia eravamo, così, in sette sorelle, un fratello (Giovanni), il padre, la madre e la nonna: dieci persone, senza contare me, che ero in America.

Nel marzo 1907 nonna Maria si ammalò di broncopolmonite e morì. Era nata nel 1836 e aveva 71 anni. L'ultimo suo pensiero fu per le figlie lontane e per il piccolo Bruno, figlio della prediletta, che aveva visto solo in fotografia.

Nella primavera del 1907 [noi, a Old Mystic] cambiammo casa. Prima abitavamo in un solo fabbricato con la famiglia di Pietro Calchera; la mia venuta e la nascita del bambino avevano ridotto ulteriormente lo spazio. Trovammo una casa non lontano, in mezzo a un bel prato, divisa in due appartamenti, dall'alto in basso. Al piano terra vi era una cantina, chiusa con una botola, e sopra una cucina e la sala da pranzo. Al primo piano, la camera degli zii, una per zia Piera e uno stanzino come dispensa. Nel soffitto vi erano due stanzini: uno era la camera per me e Sofia, l'altro conteneva le valigie e i bauli portati dall'Italia. I gabinetti erano all'aperto, un po' lontano dall'abitazione, in un boschetto di sicomori, che al tempo della fioritura emanavano un gradevole profumo.

Nella seconda metà della casa abitava un altro Zoldano, il *Toio* Brustolon [pr. *Brustolón*], che faceva il mugnaio del paese. Aveva due bambini, ormai grandicelli, Nordina ed Emilio. La [sua] famiglia non era numerosa. Per questo, quando venne Dionisio da Campo [di Zoldo] con la moglie Libera Lazzaris, *di Paschài*, furono ospitati da lui. Libera e le zie erano amiche e cugine, dal momento che una mia nonna si era sposata in quella famiglia, e furono ben felici di abitare vicino [a noi]. Avevano quattro figli, già grandicelli: Noè, il maggiore, Rachele, Bruna e Valentino; tutti bravi ragazzi, pronti a compiere un servizio.

Terminato l'inverno e giunta la primavera, le giornate si fecero più luminose e apparvero i primi colori. Il lavoro [invece] continuava monotono: l'alzata alle cinque, una lavata, una piccola colazione, e via! La vera colazione si faceva in fabbrica, portando da casa un pacchetto di biscotti o qualche ciambella, un cibo comune in quella zona.

[Con il passar del tempo,] il lavoro mi sembrava meno pesante e guadagnavo qualche dollaro in più, con quale potevo comperar[mi] un vestito nuovo o qualche capriccio. Le zie ci invitavano a risparmiare, mentre ricordavano la loro gioventù allegra e spensierata, in Zoldo, quando le loro famiglie erano [ancora] economicamente sicure.

In estate cominciai a restituire a zia Pina il denaro prestato per il viaggio. Fui ben contenta quando le consegnai gli ultimi dollari, senza interessi, mentre lei, per mandarli, li aveva prelevati da una banca, che le rilasciava un piccolo interesse.

Con l'estate venne [anche] il gran caldo. Il sudore scendeva sul corpo giorno e notte, e dava fastidio. Vicino alla nostra casa scorreva un ruscello, proveniente da un laghetto posto poco più in alto. Alla sera, Sofia ed io andavamo a rinfrescarci, prima di metterci a letto, tanto più che la nostra cameretta era sotto il tetto e il calore si conservava per l'intera notte. Il caldo, la polvere dei telai e il sudore si univano [tra loro] e davano un forte prurito e non vedevamo l'ora di tuffarci nel laghetto.

Vivevamo quasi in aperta campagna, lontani dagli altri paesani, che incontravamo in fabbrica, ma lì non c'era modo di parlarci. Le notizie su Zoldo, così, ci giungevano raramente. La domenica rimanevamo in casa a lavare, stirare e preparare ogni cosa per la nuova settimana. Quando arrivava in visita qualche paesano, lo zio lo tratteneva a pranzo, facendo intendere che non avrebbe accettato un rifiuto. Le zie non erano del tutto soddisfatte, perché dovevano preparare un desinare fuori del comune e rigovernare la casa. Ad ogni modo, ricevevano gli ospiti con cortesia, riservandosi di far notare allo zio in un altro momento i disagi cui andavano incontro. Lo zio era generoso e, se avesse avuto la possibilità, sarebbe stato come un signore del tempo antico, che gradisce ricevere tutti con premura.

Ogni tanto ricevevo notizie da casa [in Zoldo]: i genitori stavano bene e le sorelle crescevano sane. A un anno dalla mia partenza, le [loro] condizioni economiche erano migliorate ben poco. Le sorelle erano piccole e potevano aiutare poco nei lavori della stalla e dei prati. Giovanni aveva terminato la quinta elementare ed era stato assunto dallo zio Michele, marito di Amalia, una sorella del padre, ma non riceveva paga. La zia Gégia [=Teresa] aveva intrapreso il lavoro di sarta, era sovraccarica di lavoro e, per venire incontro a tutte le richieste, si fermava fino a notte avanzata, mentre Norma cercava di darle una mano. Si recavano da lei, tra gli altri, le spose, per farsi confezionare l'abito nuziale con il cappellino all'ultima moda, come lo portavano le mogli dei gelatieri zoldani a Vienna.

Iniziiò [frattanto, per me,] il secondo anno d'America. Sofia ed io eravamo sempre allegre; le zie non facevano caso ai rimpianti che lo zio aveva per Zoldo.

Avevo ammirato più volte un orologio d'oro e il terzo anno, col consenso della zia, potei comperarlo. Mi pare sia costato venti dollari. Ne spesi altri sei per una collana. Feci incidere il mio nome sul coperchio dell'orologio e lo portai a casa, tutta felice. Da allora è sempre andato bene.

La gente era cortese con gli Italiani. Ognuno faceva il suo lavoro, cercando di rendere al massimo. Vivendo insieme a tante persone, non ebbi mai uno sgarbo, un sopruso o un rimprovero immeritato. Cercavamo di fare il nostro dovere e di non dare noie ad alcuno.

Le possibilità di lavoro non mancavano. Alcune famiglie di contadini ricevettero grandi estensioni di terra e nel volgere <sup>8</sup> di qualche anno, con paziente e duro lavoro, secondo i metodi di coltivazione di ognuno, trasformarono delle lande in fertili campagne.

La produzione era abbondante e il vitto non era caro. Con dieci centesimi si poteva comperare la carne da brodo per dieci persone, che nessuno poi man-

---

<sup>8</sup> All'originale: giro.

giava. Si cuoceva insieme alla carne di gallina, si mangiava questa, e quella di manzo si gettava nel pollaio. Si poteva comperare ogni cosa, prodotta in America o importata dall'Italia: il formaggio grana parmigiano, il gorgonzola, il pecorino sardo, la pasta (che veniva da Napoli), l'olio d'oliva. Potevamo mangiare secondo la nostra abitudine e i nostri gusti. Anche i vestiti erano di nostro gradimento, di buona taglia e ottima confezione.

Nell'anno delle elezioni presidenziali, il lavoro venne sospeso per qualche mese ed [io] mi trasferii alla fabbrica di velluti, con zio Vittorio, zia Pia e [zia] Sofia. Anche qui i padroni erano Tedeschi. [Io] fui incaricata di preparare le pezze di velluto nelle scatole da spedire. Le mandavamo in parecchie nazioni, a cominciare dalla Francia e dall'Inghilterra. A confronto del tessuto di stracci, della fabbrica precedente, era un piacere maneggiare questo tessuto prezioso. Le parti disfatte venivano tagliate e date per poco prezzo alle lavoranti, così potei mandarne qualche pezzo a casa.

Nell'autunno del 1909 zia Giuditta [?] diede alla luce un altro maschietto, cui fu dato il nome di Renato. Mentre Bruno aveva occhi e capelli scuri e rassomigliava alla madre, Renato era biondo.

Il pasto di mezzogiorno veniva portato da casa. Era minestra o pastasciutta, che lo zio faceva scaldare sui caloriferi della forza elettrica, che facevano funzionare le macchine. Si riprendeva il lavoro all'una e si interrompeva alle sei, poi un'ora di cammino, la cena e il meritato riposo.

La paga era [via via] leggermente aumentata. [Da ultimo] guadagnavo sette dollari e mezzo alla settimana. Ma erano aumentate anche le spese: nove dollari per il vitto e il vestiario; e le scarpe non si trovavano a meno di due dollari e mezzo, come prima, e, a fare due ore di cammino al giorno, si consumavano, benché lo zio le risuolasse.

L'estate del 1911 fu caldissima; nelle fabbriche la temperatura era insopportabile e alcune [di esse] furono chiuse per un certo periodo; alcune persone svennero in strada. [Fu allora che] feci il progetto di rimanere in America ancora un inverno e una primavera, ma di non passarvi più un'estate tanto calda. Cominciai a risparmiare qualche dollaro e a comperare qualcosa per i miei familiari: a mio padre un vestito, già confezionato e fatto provare a zio Vittorio, che aveva la sua stessa statura, e agli altri quanto mi pareva più adatto.

Al momento della partenza, salutai zie e zio, baciai i bambini, ringraziai per il bene ricevuto, gli insegnamenti e i consigli. Vennero molti amici a salutarmi e mi predissero [che sarebbe stata] una gita di qualche mese e poi [avrei fatto] un ritorno in America. In verità,<sup>9</sup> avevo un buon ricordo degli anni [ap-

---

<sup>9</sup> All'originale: veramente.



pena] passati, mi ero sempre trovata bene ed [erano stati] solo il grande caldo e la monotonia del lavoro [che] mi avevano fatto desiderare il ritorno a casa.

Da qualche tempo Sofia e *Toni* Calchera si parlavano.<sup>10</sup> Saputo che tornavo in Zoldo, mi accompagnarono [assieme] fino a New York, all'imbarco. Così lasciai Sofia, dopo sei anni di amicizia.

Avevo scelto la traversata Gibilterra - Genova. A Gibilterra restammo a custodire il piccolo bagaglio. Proseguimmo per Napoli, dove ci fermammo oltre un giorno, e finalmente sbarcammo a Genova. Bagagli e baule, uniti a quelli dei nostri accompagnatori zoldani,<sup>11</sup> furono spediti a destinazione. Il denaro [da me] risparmiato in quasi sei anni ammontava a 175 dollari. Lo zio [Vittorio], per prudenza e per timore (dal momento che in quella primavera era affondato il *Titanik*), l'aveva mandato a mio padre per posta.

## II. Ricordi della prima guerra mondiale

A casa, [a Forno,] trovai tutti bene. Solo la nonna Apollonia era morta; era stata colpita da una paralisi nell'ottobre 1911 ed era vissuta fino all'aprile 1912, lasciando un ottimo ricordo di sé, per la bontà e la gentilezza. Mio fratello Giovanni era a Torino, dove lavorava alla demolizione dei capannoni dell'esposizione internazionale (del 1911), insieme ad alcuni paesani, come il cugino Giovanni Favretti, [figlio della] Bettina; lavoravano per la ditta «Pasqualin & Vienna», zoldana,<sup>12</sup> che stava facendo grossi lavori in Italia e all'estero. Avrei rivisto Giovanni solo in autunno. Mancavano [in paese] molti giovani della mia età, partiti per la guerra in Libia; alcuni non li rividi mai più.

Incominciai a lavorare come aiutante della zia Gegia, ma non realizzavamo alcun guadagno, perché [essa] domandava poco; per un vestito da donna, ad esempio, che richiede due giorni di lavoro, si faceva pagare quattro lire, ben poco anche ammettendo che allora il denaro valeva più [di oggi]. La ricompensa per noi [aiutanti]<sup>13</sup> era qualche vestito, confezionato gratuitamente.

---

<sup>10</sup> Intende dire, con quest'espressione abituale, che era nata tra loro della simpatia, che - meglio - si erano innamorati. C'è un'evidente punta di gelosia.

<sup>11</sup> Dunque non era sola, neppure nel viaggio di ritorno; c'erano degli Zoldani, che, però, non erano riusciti ad attirare più di tanto la sua simpatia. Ah, zia Sofia!

<sup>12</sup> All'originale: imprenditori zoldani.

<sup>13</sup> Lei e la sorella Norma.

Passò il 1912 e il 1913. Norma ed io diventammo più abili <sup>14</sup> e riuscivamo a confezionare da sole qualche vestito; ma i compensi chiesti dalla zia e i guadagni erano sempre scarsi. [Per andare avanti] prendevamo il denaro che avevo portato dall'America. Ad ogni modo, rimpiansi di essere tornata in Italia soltanto durante il periodo dell'invasione [bellica].

Maturavano, frattanto, i grandi avvenimenti che condussero alla guerra del 1915-1918. Già da qualche tempo sulle nostre montagne e strade lavoravano per costruire fortificazioni. Fu allargata da strada da Longarone, per permettere il transito di grossi camion di armamenti. In valle erano giunti operai da tutt'Italia; la maggior parte erano anziani e non sapevano né leggere, né scrivere. Ero diventata come una loro segretaria e mandavo notizie alle [loro] famiglie lontane, in Sicilia e in Sardegna. La maggior difficoltà era quella di scrivere gli indirizzi, che pronunciavano in dialetto e non corrispondeva affatto al nome delle località che rilevavo dal timbro degli uffici postali.

In Zoldo erano stati costruiti vari <sup>15</sup> depositi di viveri e di materiale bellico. Nella piazza di Forno nel 1915 venne costruito un grande capannone, per materiale di ogni tipo, che i camion portavano [poi] ovunque, al momento del bisogno. I generi alimentari erano stati depositati nella chiesa di Sant'Antonio. Nei campi attorno al municipio erano stati fabbricati alcuni forni per il pane, che veniva distribuito giornalmente nella parte del fronte più vicina alla nostra valle. Il bestiame da macello veniva portato vivo e ammazzato secondo il bisogno. La casa del segretario comunale, Giovanni Favretti, poi passata ai Fioretti, era stata requisita [e adibita] a ospedale militare, e nella casa-mulino che i Brustolon avevano lungo il <sup>16</sup> Maè nel 1916-1917 vi era un lazzaretto.

Mio fratello Giovanni, della classe di leva [militare] 1894, era l'unico figlio maschio della famiglia, fu perciò dichiarato «di seconda categoria» e, secondo le leggi di quel tempo, avrebbe dovuto fare il servizio militare solo per sei mesi. [Arruolato come] fante, prese <sup>17</sup> servizio l'11 novembre 1914, a Cancia di Cadore, dove andai a trovarlo diverse volte, insieme a Norma. Alla dichiarazione di guerra, fu trasferito sulla forcella Giralba, poi alle Tre Cime di Lavaredo. Si ammalò di gastroenterite e fu ricoverato all'ospedale di Belluno, dove gli fu riscontrata una bronchite; [allora] venne qualche giorno a casa, in licenza di convalescenza. In seguito, verrà mandato sul monte San Pellegrino, a Cimabanche, a Bainsizza del Carso, dove il 26 agosto 1917 sarà ferito; sarà nuovamente manda-

---

<sup>14</sup> All'originale: pratiche.

<sup>15</sup> All'originale: diversi. C'è un elenco di informazioni preziose.

<sup>16</sup> All'originale: sul.

<sup>17</sup> All'originale: aveva preso.

to a casa, in convalescenza, senza poterla finire, a causa della disfatta di Caporetto.

L'inverno del 1916 fu difficile, per la neve eccezionalmente abbondante; le slavine chiudevano le strade e travolgevano le baracche. I combattimenti furono frenati. Ripresero, violentemente, con l'arrivo della primavera 1917. I nostri soldati erano stanziati nelle valli e dovevano conquistare le cime, ben armate e difese da pochi ma in posizione di vantaggio. La nostra gioventù andava ai combattimenti sapendoli persi in partenza e ogni conquista era a prezzo di enormi sacrifici. Quasi ogni famiglia piangeva un giovane morto, ferito o ammalato negli ospedali [da campo]. Il primo caduto [in guerra] di Zoldo era stato <sup>18</sup> Giuseppe Lazzaris, *di Paschai*, [figlio] di Giovanni.

I viveri cominciarono a scarseggiare e furono istituite e distribuite tessere alimentari, che fornivano una razione sufficiente, ma non abbondante. Anche i prigionieri austriaci, catturati sulle nostre montagne, raccontavano della scarsità del loro cibo, causata, tra l'altro, dal blocco degli alleati intorno agli Imperi Centrali.

Passò l'estate e venne l'autunno. Gli avvenimenti non lasciavano presagire <sup>19</sup> nulla di buono. Malgrado gli aiuti, il nostro esercito non riusciva a reggere. Il 28 ottobre [ci] fu la disfatta di Caporetto. Zoldo fu invaso dalle truppe austro-ungariche, lacere e affamate. Il grosso dell'invasione passò per il Cadore e l'Agordino, secondo una linea geografica più diretta e per strade migliori. Prima di partire [da Zoldo], il Comando italiano, non potendo trasportare ogni cosa, diede ordine di aprire le porte dei magazzini e di distribuire viveri e materiali alla popolazione, perché il nemico non se ne impadronisse. La distribuzione venne fatta in base alle tessere. La merce restante fu portata a pianoterra della nostra casa, dove abitavano <sup>20</sup> i De Feo. Si trattava <sup>21</sup> di rotoli di filo spinato, picconi, badili, casse piene di chiodi, e altro materiale che avrebbe fatto comodo agli invasori. Riuscimmo a far comprendere al sindaco, Timoteo Cini, le nostre preoccupazioni, e la merce fu tolta dalla nostra abitazione.

Erano giorni di grande confusione. I valori del comune, la bandiera decorata con medaglia d'oro e ogni altra cosa preziosa furono dati in custodia a persone <sup>22</sup> di fiducia. Per caso mi trovai anch'io tra i maggiorenti che decidevano cosa lasciare e cosa nascondere. Erano indecisi sui ritratti del re Vittorio Ema-

---

<sup>18</sup> All'originale: fu. E' stata ricomposta l'intera frase.

<sup>19</sup> All'originale: non presagivano.

<sup>20</sup> All'originale: stavano.

<sup>21</sup> All'originale: erano.

<sup>22</sup> All'originale: gente.

nuele III e della regina Elena, esposti in municipio; credevano opportuno asportarli e nasconderli. Mi permisi di far loro osservare che le truppe [degli] invasori sapevano chi erano i nostri Sovrani e mi parve per noi umiliante levarli. rimasero così fino al termine della guerra.

Il timore prima dell'invasione fu forse più grande della paura [causata] dall'invasione stessa. Non sapevamo cosa ci aspettasse e restavamo chiusi in casa. Altri fuggivano. I De Feo, nostri affittuari, lasciarono il paese e contavano di riparare in Puglia, terra natale del capofamiglia. Venne loro consegnata Emma, la più piccola delle sorelle, [allora] di dieci anni. I cavalli e le vetture dei De Feo furono affidati a mio padre. Con loro partì [anche] mio fratello Giovanni, che preferì trovarsi col suo reggimento, [se pure] in terra occupata. Noi invece eravamo perplessi. Avevamo visto cos'era successo delle abitazioni [lasciate incustodite] dai primi fuggiaschi: veniva rubata ogni cosa, ad opera anche di Zoldani! Restammo, tanto più che presentivamo come i Tedeschi non si sarebbero fermati [a lungo] sulle nostre montagne, ma sarebbero scesi fino al Piave, dove si era attestato l'esercito italiano.

I Tedeschi scendevano alla spicciolata. Presero alloggio all'albergo «Cercenà», già sede degli ufficiali italiani, e vi installarono il Comando di tappa. Il paese era sotto la loro giurisdizione.

Passata la prima invasione, nel nostro paese rimasero alcuni presidi di persone <sup>23</sup> anziane, di tutte le razze, affamate, vestite con quanto erano riuscite a <sup>24</sup> raccogliere durante l'avanzata. Il loro problema principale era [quello di] trovare qualcosa da mangiare, rivoltando i campi di patate, per raccogliere quanto noi avevamo scartato. Si comportavano correttamente, chiedendo e, oltre a rovistare nei campi, non rubarono niente. Un giorno furono radunati i capifamiglia e venne spiegato che [essi] avrebbero rispettato la popolazione, che non avrebbero recato molestia, ma non avevano niente da darci da mangiare, se non un po' di sale.

Il pianoterra della nostra casa fu nuovamente requisito e adibito a magazzino dei viveri: [si trattava di] qualche sacco di patate e di farina da polenta, che veniva preparata una volta alla settimana, come un pranzo eccezionale.

La nostra famiglia aveva due vacche. Mio madre provava compassione per quei soldati anziani e a volte ai più malmessi dava un po' di latte. Un giorno se ne presentò uno e, unendo le mani in atto di pregarla, le chiese. «Kartoffel!»; capì: «Carta fina» e non che le chiedeva una patata!

---

<sup>23</sup> All'originale: gente.

<sup>24</sup> All'originale: avevano potuto.

Passato qualche giorno, fu fatto il censimento della popolazione rimasta e l'elenco dei familiari fu messo sulla <sup>25</sup> porta di ogni casa. Il Comando di tappa diede a ciascuno una carta d'identità con, indicati, nome e cognome, statura, segni particolari, la firma e l'impronta del dito indice.

La situazione [col procedere dei giorni] si faceva disperata. L'esercito austro-ungarico, [dopo aver] raggiunto il Piave aveva cominciato, a suo modo, a mettere ordine nelle province occupate. S'impadronì del grosso raccolto delle campagne del Bellunese, di Udine e di [una] parte del Trevisano; delle vettovaglie alimentari esistenti nei negozi, della merce dei magazzini e dei negozi di tessuti, e portarono ogni cosa in Austria e Germania. L'inverno era alle porte e per noi non c'era [più] possibilità di rifornimenti.

Per fortuna in valle era rimasta almeno l'assistenza medica. Il medico, dottor Celso Goffredo Lunardi, e il farmacista, dottor Giulio De Maria, non erano riusciti a fuggire. Dovevano occuparsi anche della popolazione del Cadore e di parte della val Cellina, da dove i medici si erano allontanati. Le condizioni di lavoro per questi medici erano insostenibili. <sup>26</sup> A volte il dottor Lunardi, in compenso della visita agli ammalati, si accontentava di una misura di farina e d'una fetta di formaggio.

In primavera iniziò a farsi sentire la fame e cominciò il duro pellegrinaggio in cerca di farina da polenta, in cambio di altra merce perché, all'infuori delle monete d'oro, il denaro non veniva accettato. Era stata istituita la Società Veneta dei Prestiti, con emissione di carta moneta del valore di 5, 10, 20 e 50 centesimi; ma non si comperava niente, perché era stata requisita ogni cosa.

In estate, con la fame vennero le malattie, e le medicine erano ben poche. Dal giorno dell'occupazione non sapevamo più niente dei [nostri] familiari fuggiti fuori dal territorio occupato, <sup>27</sup> né avevamo corrispondenza con alcuno. Se vi era qualche tentativo di avanzata del nemico oltre il Piave, lo capivamo dall'umore dei Tedeschi e dalle restrizioni con le quali ci impedivano di uscire dal territorio assegnato. I ponti sul Piave e sui torrenti del Bellunese erano custoditi da soldati, armati di fucile o baionetta. Ma a volte una fetta di polenta, tolta alla nostra fame, riusciva un valido lasciapassare. [Dopo che avevamo] mostrato il [nostro] documento, dicevano: «Buona polenta, buono papier» e la carta che non ci riconosceva il diritto di uscire dalla provincia di Belluno, diventava valida mentre eravamo vicini a Pordenone o a Udine. Era [il momento del]la fame, per noi e per gli occupanti!

---

<sup>25</sup> All'originale: alla.

<sup>26</sup> All'originale: disperate.

<sup>27</sup> All'originale: invasato.

Per cercare la farina da polenta, ci radunavamo in comitive e, scesi in pianura, iniziavamo *la via crucis*, divisi tra villaggio e villaggio, alla ricerca <sup>28</sup> della farina, in cambio della nostra merce. Dopo aver girovagato per [intere] giornate, col caldo o con la pioggia, sempre a piedi, ne avevamo raccolto [solamente] quindici o venti chilogrammi, in cambio di stoffe, vestiti, filati e sapone, merce allora preziosissima. Sulle porte delle case immancabilmente ci chiedevano: «*Tóse, gavé savón o fil, rochéti da cusina?*». Se non li avevamo, promettevamo di portarli in un viaggio successivo, purché c'avessero serbato la farina. Norma fece ventiquattro viaggi alla Bassa, <sup>29</sup> io ne feci sedici. Eravamo tanto stanche e sfiduciate che n giorno dicemmo che, se non finiva presto, era meglio morire. In mancanza d'altro [da mangiare] raccoglievamo alcune erbe dei prati, specialmente un tipo di spinacio selvatico che si trova attorno alle casere e il cui odore ancor oggi, dopo sessant'anni, mi dà il voltastomaco.

Questa era la situazione di tutti i paesi occupati.

Le malattie colpivano in particolare la gioventù ed era angosciato veder soffrire e morire le persone più ridenti [in salute] e più forti. Fosse bastata un'oncia d'olio di ricino, per salvare una vita! Ma non si trovava. <sup>30</sup> A metà settembre, si ammalò mia sorella Maria, di diciott'anni, e dopo otto giorni, il 23, morì. Era sana, buona e bella come un fiore, e lasciò tutti nella disperazione; nostra madre non sapeva darsi pace. E nelle nostre condizioni si trovavano molte altre famiglie zoldane.

In quei giorni [di dolore ci] giunse un biglietto, da parte di un parente di Cordenons, che prometteva di darci del granoturco di sua proprietà. Con questa lettera [in mano] partii, insieme a Nella, e potei averne due quintali. Il viaggio di ritorno fu travagliato. Il carico era eccessivo e il carretto si ruppe più volte, [lasciandoci], con nostro disagio, sotto la pioggia.

Eravamo contenti dell'acquisto del granoturco; desideravamo però procurarci un po' di farina di frumento. La polenta ci aveva sfamati, ma volevamo cambiar pasto. Per tutto il tempo dell'invasione non avevamo visto né pane, né riso, né pasta. Avevo con me il prezioso orologio d'oro portato dall'America. L'avrei ceduto per 150 chilogrammi di farina di frumento e provai a fare lo scambio con un ufficiale <sup>31</sup> tedesco, come altre volte, perché [da loro] era più facile trovare, dal momento che facevano le requisizioni. Mi dissero che stavano per andarsene; che non avevano più di quaranta chilogrammi di farina e, per il

---

<sup>28</sup> All'originale: richiesta.

<sup>29</sup> Modo comune di indicare il Trevisano.

<sup>30</sup> All'originale: sarebbe trovata.

<sup>31</sup> All'originale: Comando.

resto, avrebbero potuto darmi tabacco e marchi. A me interessava dare il gioiello solo in cambio della <sup>32</sup> farina e, così, non conclusi l'affare. Tanto più che avevo sentito che stavano per andarsene e dunque nel giro di qualche settimana i nostri sarebbero tornati in Zoldo.

Tornammo a casa felici, per aver tenuto l'orologio e per la buona notizia, ma ci attendeva una brutta sorpresa. La sorella di Rina, di 17 anni, era a letto con una febbre altissima. Fu contenta di rivederci. Cercai di consolarla, dicendole che gli Italiani sarebbero tornati presto e [anche lei] in pochi giorni sarebbe guarita. Ricordo i suoi grandi occhi, guardarmi mentre le parlavo, e lo sguardo che aveva quando feci silenzio. Rispose: «Sono contenta per voi, ma per me è finita, giungono troppo tardi». Morì tra il 17 e il 18 novembre 1918; gli Italiani erano arrivati a Forno il 3 e il 4 era stata dichiarata la fine della guerra.

In quei giorni anche nostra madre si ammalò ed era a letto, grave, tanto che il medico, amico di famiglia, ci consigliò di non comunicarle la morte di Rina e di dirle che l'avevamo portata in ospedale. Fu una bugia pietosa, che durò poco, perché parenti e amici, quando venivano a visitarla e lei chiedeva di Rina, non sapevano cosa rispondere. In quei tristi giorni [ci] fu di conforto una lettera di Giovanni, dalla Grecia, e l'arrivo di zio Vittorio Pra Baldi, che assicurava come Emma stesse bene.

Dall'ottobre 1917 all'ottobre 1918 abbiamo provato ogni sorta di disavventure. Anche le famiglie più facoltose [ne] erano colpite. I negozi di generi alimentari ben presto si trovarono ad avere solo granoturco e le risorsero dei campi. <sup>33</sup> La famiglia di Pietro Favretti, nostro vicino, aveva magazzino di granaglie e di ogni genere alimentare; le sue figlie erano di casa da noi. quando mettevamo [sul fuoco] il paiolo per il pasto, la figlia Norma diceva: «*Anca noi, sàntola, o che l'é dufa o che l'é tóiba*»: anch'essi, come tutte le famiglie zoldane, mangiavano solo zuppa o *tóiba*, un miscuglio di farina e fagioli.

Una malattia di quel tempo era la scabbia, portata dalle mosche che si posavano sulle piaghe dei cavalli e invadevano le case. In principio non c'erano medicine per curarla, poi gli Americani portarono disinfettanti e sapone.

Ai primi di novembre del 1918 vi era stata la requisizione del bestiame. Noi avevamo due vacche, [di cui] una in procinto di partorire. <sup>34</sup> Mio padre disse [ai requisitori] di non prenderla, altrimenti avrebbe creato [loro] dei problemi durante il <sup>35</sup> trasporto; così presero solo l'altra. Il bestiame [sequestrato] veniva

---

<sup>32</sup> All'originale: per la.

<sup>33</sup> Giro di parole per non nominare le patate.

<sup>34</sup> All'originale: «di partorire un vitello», ma sembra una specificazione disutile.

<sup>35</sup> All'originale: nel.

radunato davanti alla nostra casa, mentre gli addetti alla requisizione passavano per le stalle. Anche l'avvocato Cini aveva una bestia, che le donne di servizio accompagnarono in piazza. La casa di *Pieretto* Favretti aveva sul retro una scala esterna, di una decina di gradini, che conduceva al primo piano. Fecero salire la vacca nella camera del padrone e la tennero calma con sale e moine, perché non muggisse, fin tanto che fossero passati i raccoglitori del bestiame, cosa che [infatti] non durò molto, perché c'era gran fretta.

A riguardo della nostra seconda bestia, mio padre seguì i raccoglitori e, trovato modo di parlare con uno [di essi], gli diede nascostamente del denaro, forse cento lire, e ottenne di [poter] portare la vacca dietro un cespuglio, sotto la strada; la sera stessa era [ancora] in stalla. Ma alla sera e nei giorni seguenti ritornarono fortunatamente anche le altre bovine perché, arrivati a Longarone [i requisitori con le mucche, trovarono] i soldati italiani che, risalendo all'inseguimento <sup>36</sup> dei Tedeschi, bloccarono ogni cosa.

\*\*\*

---

<sup>36</sup> All'originale: risalivano, inseguendo.